

ERA MIO PADRE

© 2024 Dominique Campete

© 2024 Edizioni La Gru
Tutti i diritti riservati

Prima edizione in 14° piano: agosto 2024

ISBN: 979-12-81847-06-4

In copertina: fotografia e pittura Big Ben Streetart
(Le funambule – the tightrope walker)

www.edizionilagru.com

DOMINIQUE CAMPETE

ERA MIO PADRE

Edizioni La Gru

«Non trovo più vostro padre». Mia madre aveva appoggiato lo sguardo su una rivista di salute e fitness che giaceva su un tavolino di cristallo e poi l'aveva risollevato rapidamente, cercando nei nostri occhi una qualche risposta o, almeno, la sua stessa preoccupazione. Eppure io non ero per niente preoccupato, sebbene la capigliatura spettinata fosse un chiaro segnale della sua delicata condizione emotiva: me l'ero immaginata nel gesto di svuotarsi le tasche o di guardare sotto la tovaglia per controllare se mio padre si fosse infilato da quelle parti e mi era venuto da ridere. Poi avevo visto che il suo labbro superiore aveva cominciato a tremare e che le sue mani si erano intrecciate in un modo strano, allora avevo fatto un colpetto di tosse per coprire quella risata abortita e mi ero sistemato meglio sul divano.

«Quindi niente pizza stasera?» aveva chiesto Giulia, mia sorella minore. Era delusa e non faceva niente per nasconderselo. In quel momento mi ero sentito solidale con lei: i miei genitori avrebbero potuto scegliere un altro giorno per giocare a nascondino. Quella del venerdì era la serata sacra della pizza con würstel e patatine. Quando l'orologio canoro da parete ha segnato le nove riproducendo quel suono ridicolo che piaceva a tutti tranne che a me, ho realizzato che, in effetti, l'ora della pizza era già passata da un pezzo. Ma il rituale del venerdì sera era una certezza così consolidata da imporsi contro qualsiasi altra evidenza: sapevamo che quel momento sarebbe arrivato e non sentivamo il bisogno di controllare nulla. Era mia madre che teneva il tempo di quella cerimonia familiare attorno al tavolo con la tovaglia a fiori e i cartoni fumanti.

«Giulia, ci sono cose più importanti della pizza, non ti sembra?»

aveva detto mia madre sistemandosi una spallina del reggiseno.

L'avevo trovata patetica, soprattutto perché, nel pronunciare quella frase, le era tremata anche la voce e questo ci aveva obbligati a mettere su un'espressione angustata che non era affatto spontanea.

«Hai chiamato in ufficio?» aveva chiesto Fausto, mio fratello maggiore, adottando un tono grave che mi aveva disturbato le orecchie.

«Ho chiamato in ufficio, al circolo del tennis e anche a casa di Paolo. Nessuno l'ha visto o sentito da ieri sera.»

Nel dirci questo, mia madre aveva cercato la sedia con una mano e, senza smettere di spostare lo sguardo da uno all'altro di noi tre, si era lasciata cadere con eccessivo abbandono. Avevo notato come il suo prorompente seno borghese avesse sussultato, stretto nella stoffa della giacca da ufficio, per poi tornare alla sua compostezza abituale. Era un gran bel seno quello di mia madre, trasudava creme al burro di karité e massaggi tonificanti. Non potevo fare a meno di spiarnne i movimenti e i piccoli cedimenti, confrontandolo con il timido gonfiore che si intravedeva dalle t-shirt oversize di Chiara, mia fedele confidente e, forse, prossima fidanzata.

«Da quando non lo vedi o non lo senti?» aveva chiesto ancora Fausto. Dovevo cercare di fare anch'io qualche domanda intelligente, ma non me ne usciva manco mezza.

«Da questa mattina, cioè da ieri sera, stamattina dormivo quando è uscito. Comunque non è andato al lavoro. Il cellulare è spento e l'ultimo accesso su whatsapp è di ieri pomeriggio.»

«Ospedali, centrali di polizia?» aveva aggiunto Fausto parlando proprio come un padre di famiglia, cosa che mi aveva fatto pensare che forse il mio vero padre non sarebbe tornato mai più.

«Ho chiamato circa dieci ospedali e non c'è. Perché la polizia si muova bisogna dichiararne la sparizione.»

«Ma si è portato via dei vestiti?» era intervenuta Giulia mentre scriveva un messaggio sul telefonino. Persino lei riusciva a fare domande sensate.

«Niente, neanche un fazzoletto. E l'auto è rimasta qui sotto,

parcheggiata al solito posto.»

«Ti ha detto qualcosa di strano ieri sera? Ti è sembrato diverso?» aveva continuato a indagare mio fratello. Sembrava infastidito dal fatto che qualcuno potesse rubargli il ruolo di detective in pantofole da casa.

La mamma aveva scosso la testa con decisione.

«Forse l'hanno rapito» avevo detto io senza volerlo dire: più che un'ipotesi, la mia era stata una battuta di cattivo gusto che non ero riuscito a trattenere.

Mia madre mi aveva guardato più o meno con lo stesso sguardo che mi rivolgeva quando portavo a casa un quattro in matematica: se fosse pena o disprezzo non ero in grado di capirlo.

«Giovanni, perché dovrebbero rapire tuo padre? Siamo forse ricchi noi?»

Io le stavo per rispondere che dipendeva dai punti di vista, che forse per uno che vive per strada stare in una casa in centro a Roma e potersi permettere tre vacanze all'anno e la pizza ogni venerdì voleva dire essere un po' ricchi, ma Fausto mi aveva bloccato con una mano, come se stesse scacciando via una mosca fastidiosa, e aveva detto: «Cazzate a parte, dobbiamo fare una denuncia».

Alla parola “denuncia” mia madre aveva emesso una specie di rutto soffocato e si era portata una mano alla bocca, Giulia aveva smesso di scrivere sul telefonino. A me veniva ancora da ridere. Forse avevo davvero un problema, ma non era il caso di pensarci in quel momento.

«Aspettiamo fino a lunedì e poi decidiamo cosa fare» avevo proposto prendendo in prestito il tono e la postura da uomo di mondo di Fausto.

Non riuscivo a credere di essere stato proprio io a pronunciare quelle parole che immediatamente avevano messo d'accordo tutti.

«Ma la pizza lo ordiniamo o no?» aveva chiesto Giulia guadagnandosi tutta la mia ammirazione.

La mamma si era sfilata un orecchino, aveva guardato Fausto con gli occhi lucidi e aveva detto: «Io non ho nessuna voglia di

ordinarle stasera.» Un'altra ciocca di capelli era sfuggita dal suo elegante chignon puntellato da ferretti ed elastici invisibili e lei non l'aveva rimessa al suo posto.

Giulia aveva concluso il suo messaggio scrivendo «Casini seri» e l'aveva inviato. Fausto aveva cercato il numero di Pronto Pizza sul cellulare. A me era quasi passata la voglia di ridere.

Il giorno dopo era trascorso come un qualsiasi altro sabato, come quando mio padre non era ancora scomparso: ero andato a scuola, avevo pranzato solo, avevo strimpellato un po' la chitarra e alla sera mi ero visto con Carlo e Matteo per un hamburger e un cinema. Avevo incrociato mia madre e i miei fratelli un paio di volte per casa, ma avevamo evitato di farci domande o di rimanere troppo a lungo nella stessa stanza. Era evidente che non avessimo nessuna voglia di parlare di mio padre; d'altro canto non ne avevo parlato neanche con i miei amici, non avrei saputo da che parte cominciare.

Una specie di preoccupazione improvvisa, che non so se si potesse definire proprio ansia, mi aveva sorpreso la domenica mattina, intorno alle sette, quando ancora mi trovavo a letto, molto prima del mio risveglio abituale del fine settimana. Si era insinuata sotto il pigiama, appoggiando la sua mano gelata sul mio petto glabro e chiudendomi la gola con due dita ossute.

La sensazione era simile a quella di un lunedì mattina con interrogazione di chimica alla prima ora o, ancora meglio, a quella che avevo provato quando avevo visto Chiara amoreggiare con un tipo più grande fuori dalla scuola: era una specie di nausea mista ad una debolezza estrema. Mi sentivo esposto, vulnerabile.

Quella domenica, avevo aspettato un orario un po' più decente e poi avevo chiamato Chiara.

«Ma sei fuori? Sono le nove di mattina» aveva detto senza salutarmi.

«Mio padre è sparito.»

«Marco?» mi aveva chiesto.

«Che io sappia, è l'unico padre che ho.»

Avevo sentito un fruscio strano dall'altra parte del telefono, forse Chiara si era messa seduta.

«Quindi?»

«Quindi niente, te lo volevo dire.»

«È sparito da solo?»

Chiara aveva la capacità di fare domande assurde che mi spiazzavano sempre.

«Di solito uno sparisce da solo, non è che si porta dietro la moglie e due o tre amici. Se no sarebbe una vacanza.»

«Chi ti dice che non lo sia?»

«Dai, ci sentiamo dopo» avevo risposto un po' amareggiato. Avrei voluto sentirla più preoccupata, a dimostrazione del suo amore per me e, al tempo stesso, avrei voluto che sdrammatizzasse con più convinzione, per allontanare quelle sensazioni scomode che mi avevano svegliato troppo presto.

In cucina avevo trovato mia madre seduta al tavolo, con una tazza di cereali davanti e il telefonino attaccato all'orecchio, sostenuto dalla spalla destra. Indossava una vestaglia con motivi floreali e aveva i capelli raccolti; il suo viso era lucido di crema e sembrava piuttosto rilassato.

La cucina era invasa dal suo profumo, non saprei dire se fosse la fragranza delle creme che si spalmava con instancabile dedizione o se si spruzzasse il profumo anche per stare in casa. La cosa certa è che non potevo più separare mia madre da quella fragranza. Quando ero più piccolo seguivo quella scia per arrivare a lei, negli ultimi tempi me ne servivo per localizzarla ed evitarla.

Ma quella mattina ero troppo assonnato per affinare i sensi.

«Buongiorno, tesoro - *scusa, Anna, è entrato mio figlio* - c'è del latte in frigo.»

Mia madre è sempre stata specializzata nel dare informazioni scontate che nessuno si è mai sognato di chiederle. Anche perché erano almeno dieci anni che trovavo il latte in frigo, ogni mattina.

«Come vuoi che stiano? Preoccupati anche loro» aveva detto lasciando andare il cucchiaino nella tazza. Avevo immaginato che parlasse di me e dei miei fratelli. Speravo di riuscire a recuperare latte, biscotti e una scodella prima che lei riattaccasse, ma mi aveva anticipato.

«Dai, Anna, ti richiamo tra poco, un bacio» aveva detto chiu-

dendo la chiamata.

Mi aveva cercato con lo sguardo, le avevo dato le spalle e avevo affondato la testa nel frigorifero.

«Sul primo scaffale, lì alla tua destra» aveva detto. Avevo chiuso il frigo spingendolo con la fronte e stavo per uscire dalla cucina quando mia madre aveva aggiunto: «Siediti un momento».

Mi ero seduto, anche se avrei preferito essere in qualsiasi altro posto in quel momento.

«Hai dormito bene?» mi aveva chiesto.

«Benissimo» avevo risposto senza guardarla.

«È un momento difficile, dobbiamo stare uniti, se hai bisogno di parlare.»

Smisi di ascoltarla quasi subito concentrandomi sulla lista degli ingredienti dei cereali, che erano davvero tanti e avevano nomi lunghi e improbabili. Dopo averli riletti diverse volte, provai a ripeterli senza guardare la confezione, nello stesso ordine in cui erano elencati. Ero arrivato a ripeterne sette su nove senza aver bisogno di guardare la scatola.

La voce di mia madre era un rumore di sottofondo, il canale di una radio sintonizzata male che nessuno si decideva a spegnere. Poi, d'improvviso, aveva smesso di parlare.

«Non ti sembra?» mi aveva chiesto. Mi strofinai gli occhi con entrambe le mani.

«È un momento difficile» risposi.

«Certo tesoro, ti capisco» aveva detto, senza rendersi conto che stavo ripetendo le sue stesse parole, le poche che ricordavo.

Per fortuna era arrivata Giulia a salvarmi da quell'assurda conversazione e, prima di lei, la sua inconfondibile puzza di piedi.

In casa non potevamo dire che le puzzassero i piedi, la mamma ci aveva pregati di usare il termine esatto: Giulia, secondo lei, soffriva di bromidrosi e non dovevamo farglielo pesare in nessun modo. L'aveva accompagnata ovunque, dal naturopata allo psicologo, passando per una serie di santoni e untori che le avevano consigliato le sue compagne di burraco; alle volte si era trascinata dietro anche mio padre, che per indole era scettico ma solidale. Ma i piedi di Giulia avevano resistito a qualsiasi cura e tentativo di

addomesticamento, continuando a propagare il loro potente olezzo per tutta casa, unico ambiente nel quale si sentiva autorizzata a lasciarli liberi.

Il profumo di mia madre e la puzza di piedi di Giulia si contendevano da sempre il dominio del nostro elegante appartamento romano: alle volte si neutralizzavano a vicenda, generando un odore indefinito che ormai non ci infastidiva quasi più; altre volte uno prevaleva sull'altro ed era facile immaginare chi delle due avesse soggiornato più a lungo in una stanza o fosse uscita per ultima.

«C'è del latte in frigo» aveva detto mia madre a Giulia, dimenticandosi per un attimo del discorso che stava facendo con me.

«È qui» aggiunsi io, allungandoglielo con una mano. Giulia aveva preso il latte, i cereali che stavano sul tavolo e una tazza; poi era uscita senza pronunciare una sola parola. La sua capacità di ignorarci mi sorprendevo ogni volta. A quel punto mi ero sentito legittimato pure io a lasciare la stanza. Mi ero alzato di scatto e un rivolo di latte era colato fuori dalla mia scodella.

«Magari ne parliamo più tardi» aveva proposto mia madre mentre asciugava il tavolo.

«Magari» avevo risposto dalla porta.

«Vado a pranzo da Anna e oggi pomeriggio mi faccio un giro al circolo del tennis, poi passo sotto casa dei nonni e provo a risentire Paolo. Non mi va di stare senza far nulla fino a domani» aveva spiegato mia madre, come per giustificarsi per quel viso luminoso e per la vestaglia insensatamente elegante.

Sapevo che avrei dovuto chiederle se voleva che la accompagnassi, ma non me la sentivo proprio. E poi magari mio padre sarebbe rientrato a casa quel pomeriggio e trovare qualcuno ad aspettarlo gli avrebbe fatto piacere.